

IL TELEFONO E GLI ITALIANI

Uno squillo ci salverà

Ché noia le ricerche sociologiche. Basta vedere tutte quelle tabelle e viene in mente il pallido Pilo e tutti gli altri interessati eseguiti di movimenti di massa studiati attraverso sedicenti comportamenti. Tutto sulla fiducia, sulla parola di un estraneo per cento incaricato di rappresentarci. Per

scoprire che è tutto vero: che le mamme amano i propri figli e che Alberoni ha sempre ragione. Ma bastava che i ricercatori ricercassero se stessi, mentre invece a caro prezzo ritagliano dentro milioni di italiani uno spicchio di umanità esaltato come «campione» senza

aver vinto nessuna battaglia. I sociologi amano quegli schemi scheletrici costruiti su risposte autocertificate. E vanno alla caccia delle percentuali per dimostrare quello che già sapevano all'inizio. Come succede anche nella pregevole ricerca su «Gli italiani al telefono» a cura di Leopoldina Fortunati stampata da Franco Angeli nella collana di sociologia. Dove si legge quello che tutti quotidianamente facciamo, in casa o fuori, per aumentare le bollette della Telecom.

E si scopre per esempio che telefoniamo più volentieri a casa che in ufficio, teniamo il telefono nell'ingresso, parliamo in piedi, soprattutto con gli amici e poi con i parenti. Ma pensa. Siamo, da piccoli, contenti di giocare con la cornetta, felici di precipitarsi al primo squillo per sapere chi chiama. E da grandi afflitti da impegni che cerchiamo di delegare al telefono per evitare rapporti umani troppo onerosi. Le femmine, dicono i numeri, sono capaci di conciliare, nella cornetta, il

lavoro e gli affetti rimasti a casa, là dove sempre resta, magari mummificato, il cuore di noi italiani. Anche se poi andiamo in giro per il mondo, coi cellulari pronti a squillare dovunque orecchio umano possa sentire. Pavoni, ma anche imbarazzati da questa nuova e tecnologica perdita di intimità che sconvolge gli spazi individuali e collettivi. Ed eccoli lì, i nuovi pazzi, che parlano da soli per strada, tenendo la mano all'orecchio come Napoleone, guardando davanti a sé e

agitando le braccia. In aeroporto subito si preoccupano di avvertire «Sono arrivato!». In treno, in tram, perfino nei gabinetti pubblici, sempre lo stesso messaggio: «Sono io. Sono qui». Più la pletera di informazioni superflue spacciate per ordini di lavoro, in un'ansia di autosfruttamento che chiamano risparmio di tempo, quando invece è spreco di se stessi. Cioè di quello che abbiamo di più caro e meno rinnovabile. E pazienza, facciamoci del male, come dice Nanni Moretti. E

come vogliono le regole della cosiddetta società della comunicazione, nella quale la parola si confonde col rumore di fondo e lo sguardo si perde nel vuoto.

□ Maria Novella Oppo

LEOPOLDINA FORTUNATI (a cura di) GLI ITALIANI AL TELEFONO FRANCO ANGELI P. 314, LIRE 48.000

La Turchia di Yashar Kemal

Con «Al di là della montagna» tra braccianti, politici speculatori e cotone...

Intellettuale moderno popolare e progressista

Yashar Kemal è uno dei più popolari scrittori turchi, con all'attivo una cospicua e assai diversa produzione: dai romanzi (che sono ormai una trentina, tradotti in trentasei paesi e in una decina di lingue, dall'inglese al kazak) ai testi per il cinema.

Kemal vive a Istanbul, è nato nel 1922 in un paese dell'Anatolia Orientale. Cinque i suoi libri tradotti in italiano. Il primo fu «Il cardo» (pubblicato da Garzanti, l'edizione più recente risale al 1987), gli altri tutti presentati da Tranchida, piccolo editore milanese: «Tu schiaccerai il serpente», tre anni fa, quindi «Gli uccelli tornano a volare» (1994), quindi «Al di là della montagna» e «Bambini», entrambi apparsi quest'anno e di cui scrive Mario Biondi nell'articolo che pubblichiamo qui sotto. Yashar Kemal ha sempre rappresentato una figura di riferimento per le sensibilità progressiste che nel suo paese hanno guidato ogni progetto di rinnovamento democratico. In gioventù venne incarcerato con l'accusa di comunismo, negli anni sessanta dell'assalto reazionario al governo laburista subì minacce, comparando in testa all'elenco dei «condannati a morte», stilato dall'organizzazione fascista dei Lupi Grigi.



Istanbul

Se lo aspettavano in molti, laggiù tra Mar di Marmara e Bosforo: si pensava proprio che fosse l'anno buono, che gli accademici di Stoccolma avessero finalmente deciso di assegnare il Premio Nobel a Yashar Kemal, il grande guerriero gentiluomo della letteratura turca. È dal 1984 che se ne parla. Con la sua trentina e oltre di libri tradotti in decine di lingue, tra grandi romanzi, racconti, testi per il cinema e vari, e soprattutto con la sua coraggiosa presenza civile e politica in Turchia, lo meriterebbe come pochi. Purtroppo non è stato così, la decisione degli accademici si è rivolta all'indietro. Peccato. Oltre che un riconoscimento giusto e meritato, sarebbe stato un segnale di quelli che si definiscono «forti» per lo schieramento politico che da qualche mese governa la Turchia in nome di un bigottismo islamico che il paese sembrava avere superato fino dai tempi del laicismo Atatürk. Un segnale che cultura e laicità sono una componente imprescindibile di una società civile.

In nome di civiltà e laicismo Yashar Kemal ha pagato molto, prima in gioventù, incarcerato con l'accusa di comunismo, e poi durante i difficilissimi anni (fine Settanta) dell'assalto reazionario al governo laburi-

Nella pianura di Adana

MARIO BIONDI

sta, quando in testa a un elenco di «condannati a morte» stilato dai fascisti Lupi Grigi c'era proprio il suo nome. Di questi battaglieri eventi porta persino qualche segno sulla sua persona. L'assegnazione del Nobel avrebbe costituito un segnale inequivocabile: che la cultura mondiale non può tollerare che Kemal rischi di fare la fine di un altro scrittore laico (e amatissimo dal popolo turco), Aziz Nesin, picchiato a morte dalla feccia integralista perché reo di sostenere animosamente le ragioni del progressismo laico contro l'oscurantismo.

Una decina di anni fa, quando conobbi Yashar Kemal, il suo tranquillo appartamento su una riantanza del Mar di Marmara era dominato dalla presenza di un'energica popolazione dell'Anatolia. Era la domestica, ma apparteneva a pieno titolo alla famiglia: pranzava al tavolo con da-

tori di lavoro e ospite straniero, partecipava senza remore alla conversazione. Donna indomabile e Anatolia: un concentrato di poetiche di Yashar Kemal. Le ritroviamo anche nel bellissimo, dolente romanzo *Al di là della montagna* pubblicato da Tranchida, piccolo e coraggioso editore che sembra intenzionato a fare finalmente conoscere in una giusta misura (e in traduzioni adeguate) anche al pubblico italiano il grande cantore - forse curdo, forse turkmeno, chi lo saprà mai con certezza? - del Sudest turco e delle sue infinite tribolazioni ed etnie.

Yashar Kemal ama procedere per sterminati affreschi narrativi: la battaglia civile del ribelle Mehmet il Sottile nell'interminabile saga epica di cui in italiano conosciamo soltanto *Il cardo*; le disperate vicende di Ali il Lungo nella trilogia che comincia appunto con *Al di là della*

montagna. L'eroica figura di Mehmet il Sottile (chiamato «lo Smilzo» non so con quanta precisione, a meno che non siano «smilzi» anche gli «Ince Minares», ovvero «Minaresi Sottili» che costellano le terre turche) ricompare fuggevolmente anche in *Al di là della montagna*, luce di speranza per le diseredate folle contadine che Ali il Lungo epitomizza nella sua infelice odissea tra i monti del Tauro.

La Cukurova, la piana attorno ad Adana, dove Kemal è cresciuto, terra di violenti contrasti etnici, religiosi e politici - tra armeni e curdi, tra musulmani e cristiani, tra sunniti e sciiti, tra braccianti agricoli e latifondisti -, in autunno si copre di una biancore che da lontano potrebbe sembrare neve e che invece è la fioritura del cotone. Verso il raccolto, poco meno che l'ultima risorsa lavorativa annuale, dai retostanti monti, per le strade percorse da Senofonte (già a quei tempi tra insi-

die di armeni e «carduchi»), scendono i braccianti. Chi prima arriva meglio trova da raccogliere e più guadagna. Ma sull'ambiguo gioco di anticipi e ritardi speculano sordamente latifondisti, mediatori e politici, favorendo sfacciatamente i loro galoppini e punendo chi ha osato in qualsiasi modo sgarrare. È la sfortunata sorte che tocca a Ali il Lungo e ai suoi compagni di abortita ribellione: fatti aspettare con l'inganno, troveranno soltanto un raccolto magrissimo, anticipatore di un inverno di fame e stenti. Hanno osato ribellarsi, paghino. Ma il romanzo oltrepassa la figura e le vicende di Ali per diventare un vastissimo affresco di vita e leggenda nelle campagne del Sudest turco. Con straordinarie figure di donne, remissive quando fanciulle e mogli, indomabili quando madri. Tutto attorno, poi, un intero repertorio di vicende piccole e grandi, private e pubbliche, storiche e leggendarie, a

formare un variegatissimo *kilim* (il tappeto tessuto della campagna anatolica) narrativo alle cui spalle stanno i grandi narratori dell'Ottocento europeo ma anche le arabe *Mille e una notte* e il persiano *Libro dei Re*, più il lirismo di Yunus Emre e dei grandi poeti ottomani e la saggezza popolare turca rappresentata nella figura del bonario narratore campagnolo itinerante Nasrettin Hoca, sempre in goppa al suo asinello.

Insieme al romanzo, Tranchida pubblica una straordinaria raccolta di tre racconti intitolata *Bambini*. Un piccolo grande libro: speranze disilluse di bambini, sfruttamento di bambini, dolore di bambini, un universo infantile ritratto oltre quarant'anni o sono ma di assoluta attualità: in certe terre sfortunate il tempo «sociale» sembra non trovare mai la forza di muoversi se non in termini di caotica esplosione di consumi e inflazione.

DIARIO

Kiki de Montparnasse, modella e amica di artisti negli anni trenta

Gli occhi e le labbra che dipinse Man Ray

MAURO FRANCESCO MINERVINO

C'è stato un tempo quando a Parigi persino a una povera ragazza di vita, Alice Prin - abbandonata dalla madre, cresciuta in un asilo di povertà in Borgogna, fuggita via ribelle e ancora quasi adolescente dal suo reclusorio - poteva accadere di trasformarsi da piccola prostituta, in modella e musa ispiratrice di pittori e poeti, scrittori e artisti che hanno tutti lasciato un'impronta indelebile in questo secolo. Sino a mutarsi poi essa stessa, in virtù di questi incontri e di una naturale e incomprensibile grazia poetica, in artista, pittrice, attrice e cantante. Alice Prin, alias Kiki de Montparnasse, ingenuo nome d'arte, racconta nel suo *Diario* (che l'editore Abra-mo pubblica in una edizione a cura di Walter Lupi) fitto di incontri e di figure memorabili l'arte e la vita di quegli anni.

Coinvolta nel «prestissimo» delle arti che nascono dalla frenesia metropolitana e immersa nell'«esecrabile armonia» del sottomondo degli artisti-flaneur di Montparnasse, Kiki diviene testimone in «corpore vili» e, quasi suo malgrado, «osservatore partecipante» di una stagione ineguagliabile della cultura europea.

Kiki aveva incominciato a posa-

re per fame come modella di nudo negli atelier degli artisti di Montparnasse già prima del '21, poco dopo essere arrivata a Parigi e quando a soli diciassette anni si prostituiva per vivere. La sua fisicità «era vibrante e sana... La sua pelle era luce. Kiki era un sole che ardeva», ha scritto di lei una sua amica di quegli anni, l'artista Irène Zurkinder. Un giorno Kiki diviene modella di Man Ray. A Man Ray Kiki resterà vicina per i sette anni di un formidabile sodalizio in cui lei e soprattutto il suo corpo si trasformano in un gioioso e dionisiaco ostaggio artistico. Così nelle opere di Man Ray il corpo di Kiki è soprattutto una collezione di splendidi dettagli. Suo è il grande occhio bistrato di «Larmes», sue le labbra conturbanti (da quel momento, scendendo dall'arte moderna sino alla frenetica ripetizione degli spot nella pubblicità televisiva, una bocca rossa si stampe-

ra dappertutto) del «Gli innamorati», suo il bellissimo dorso bianco de «La Prière». La magnificenza fisica del sembiante di Kiki, evocata e fatta a pezzi mille volte nella foto di Man Ray, non conquisterà mai la rassicurante evidenza umana della figura intera, quasi che «presi separatamente l'occhio, l'orecchio, il naso o la bocca dell'amata» valgano per l'artista-amante «il ritratto intero» della sua giovane musa. Singolare e un po' macabro, Man Ray alla sua Kiki dedica solo nel 1953 l'«Omaggio» postumo di un ritratto sotto forma di maschera di cartapesta dipinta. Di Kiki ci resta invece la leggerezza dolceamara dei suoi ricordi autobiografici annotati con purezza analfabeta nel suo *Diario*: «Mi sono messa con un pittore... qualche volta si riesce a fare un pasto completo... Una volta ho trovato da posare nuda in Rue St-Jacques. Un pittore m'ha fatto lavorare e m'ha

offerto un tè. Ma era anche lui al verde e, per di più, ha cercato di scoparmi». Tra le pagine del *Diario* sfilano in una galleria impietosa di ritratti i molti amanti-artisti. Spiccano tra gli altri figure come quella di Soutine, Kissling, Foujita e Man Ray, artisti a cui Kiki, modella e musa conturbante immortalata da centinaia di ritratti e dipinti, fu legata anche in brevi e tempestosi rapporti sentimentali. E poi ricordi di incontri folgoranti e di amicizie con i personaggi che si potevano incontrare nelle serate al «Jockey» o al caffè «Dôme», come Utrillo, di cui Kiki fu modella, un Modigliani bellissimo che però «se ne stava tutto il tempo a ruttare e a ruggire in un modo che mi faceva tremare come una foglia», e poi Robert Desnos, Van Derain, Krohg, Mosjoukine, Zborowski che sale da lei «per rifarsi gli occhi», Fels che la «intimidisce» e la guarda «come si guarderebbe un bel pezzo di carne sul bancone del macellaio». E non manca, in ultimo, un giovane

Ernest Hemingway «con la sua aria da seminarista e la sua gentilezza di sempre». Proprio Hemingway, che a suo tempo aveva «conosciuto il suo viso grazioso e il suo corpo mirabile», al diario della sua amica Kiki regalò poi, nel 1930, un'entusiastica prefazione all'edizione in inglese, e scrisse di lei: «aveva dominato gli Anni Venti più ancora di quanto avesse fatto la regina Vittoria nell'epoca che portava il suo nome».

Ma già allora l'epoca gloriosa di Kiki era finita. Montparnasse era diventata «ricca, ben illuminata, piena di negozi e di case di moda. Gli artisti non cerano più. E Kiki a soli ventotto anni, imboccava velocemente il viale del tramonto. Partecipando come attrice anche ai due film surrealisti di Man Ray, la sua «esuberanza attratta da altre distrazioni» non farà mai di lei un'artista da galleria. Vive per un po' dei soliti espedienti e poi come cantante di night-club. I suoi amici si dimenticano di lei.

Kiki sola e dimenticata da tutti muore di itropisia nel 1951. Una morte sporca e penosa così com'era stato il suo debutto di prostituta ragazzina sui buolevard di Montparnasse. Di Kiki e della sua bellezza resta fissata un'ultima simbolica immagine di commiato, in una scena che chiude uno stralunato film di Man Ray ben degno di comparire nei «Fuori orario» di Ghezzi: «le dipinsi un secondo paio di occhi sulle palpebre chiuse e la filmai mentre apriva lentamente i suoi veri occhi, chiudendo così quelli falsi. Le labbra di Kiki si schiudevano in un sorriso mostrando la sua bella dentatura regolare. «Finis», aggiunsi in dissolvenza».

KIKI DE MONTPARNASSE DIARIO

ABRAMO P. 132, LIRE 25.000

JOSEPH O'CONNOR I VERI CREDENTI

EINAUDI P. 210, LIRE 13.000